

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 14,1.7-14 XXII Domenica del tempo Ordinario anno C

Preghiera iniziale

Signore, abbiamo tutti un insaziabile bisogno di ascoltarti, e lo sai, perché tu stesso ci hai creati così.

«Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

In queste parole crediamo, di queste parole abbiamo fame e sete; per queste parole, in umiltà e amore, impegniamo tutta la nostra fedeltà.

«Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9).

È la preghiera trepidante dell'inconsapevole Samuele;

la nostra è un po' diversa, ma è stata proprio la tua voce, la tua Parola, a cambiare la trepidazione dell'antica preghiera

nell'anelito di comunione di un figlio che grida al Padre suo:

Parla ché il tuo figlio ti ascolta. Amen

Lectures: Siracide 3, 17-18.20.28-29 Ebrei 12, 18-19.22-24 Luca 14, 1.7-14

«Sei tu, Signore, il Padre degli umili»: è questo il senso del Salmo responsoriale della liturgia di questa domenica. Essa può costituire **una chiave di interpretazione della lettura biblica odierna**. Essa inizia con un *collage* di esortazioni e di aforismi tratti da quel rappresentante ideale della sapienza equilibrata biblica che fu il Siracide (190 a.C.). Lungi dalle altissime tensioni di Giobbe o dall'«eterodossia» lacerante di Qohelet, l'Ecclesiastico propone un **messaggio sereno e fortemente ancorato alla «quotidianità» della vita**.

L'umiltà è il motivo di apertura della pericope, inserita nell'ambito di un contesto dedicato alle **relazioni sociali**. L'atteggiamento umile, che sa porsi al livello di tutti gli uomini, non è solo una virtù umana, è anche una dote autenticamente religiosa: «troverai grazia davanti al Signore» (v. 18) che ama la lode dei poveri e di chi ha il cuore umile (v. 20). La scelta di Gesù si muove nella stessa linea tanto che nel **suo autoritratto di Mt 11,29** egli si presenta come «**mite e umile di cuore**». Questo atteggiamento interiore di semplicità, di povertà e di apertura diventa un appello anche sulle labbra di Paolo: «Abbiatene i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (Rom 12,16). La pericope del Siracide finisce con due aforismi dedicati rispettivamente al valore **della saggezza e della riflessione** (v. 28) e **all'elemosina**, radice del perdono dei peccati (v. 29; cfr. Prov 10,12; 11,14; 1 Pt 4,8 e il trattatello sull'elemosina cristiana di 2 Cor 8-9), tema quest'ultimo, essenziale anch'esso per la successiva lettura evangelica.

Si passa così al **brano evangelico (Lc 14)**, incorniciato da una menzione storica (v. 1): Gesù, osservatore attento e predicatore concreto e vivace, prende lo spunto dalle piccole cose e dai gesti quotidiani per costruire il suo messaggio. Per inquadrare l'insegnamento di Gesù contenuto nella prima parte del suo intervento (la «parabola» dei vv. 8-11) più che al brano del Siracide potremmo ora ricorrere a un detto dei Proverbi a cui Gesù senz'altro allude: «**Non metterti al posto dei grandi perché è meglio sentirsi dire: Sali quassù, piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore**» (25,6-7). Ma Gesù trasforma questa norma di astuzia e di urbanità in un'esortazione religiosa e teologica. Potremmo dire che Gesù offre in questa breve parabola sui posti a tavola **una regola per l'ingresso nel suo Regno. L'arrivismo, l'orgoglio, l'autosufficienza, il fariseismo sono altrettante condizioni ostacolanti; la semplicità, l'umiltà, il rispetto della giustizia sono, invece, le condizioni ideali per l'ingresso**. La *regola della mensa del Regno* è, secondo una costante tradizione biblica, una sola: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (v. 11). **Il Regno esige che l'uomo non si ritenga «giusto» davanti a Dio ma che rinunci a ogni pretesa di autogiustificazione**. Che mi farà ottenere un posto nella comunione con Dio non è la mia giustizia ma la sua grazia che mi dice: «**Amico, passa più avanti**» (v. 10). Perciò, «fratelli,

non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri» (*Fil 2,3-4*).

L'ultima osservazione di Paolo sull'interesse degli altri può introdurre la **seconda parte della pericope evangelica destinata ora al padrone di casa** (vv. 12-14). Invitare amici e parenti è un segno d'amore facile e spontaneo. C'è, invece, *un'altra regola della mensa del Regno*: «invita poveri, storpi, zoppi, ciechi» (v. 13), **cioè i poveri e gli emarginati**.

La comunità di Cristo è un luogo di ospitalità **per gli esclusi, non per élites sofisticate e settarie**. Gesù abbatte le norme esclusivistiche del puro e dell'impuro e rende il suo Regno sede di comunione universale la cui regola non è l'interesse economico o sociale ma **l'amore generoso e il perdono**. Questa **norma di disinteresse e di libertà** deve diventare l'orientamento di fondo della prassi cristiana: «Prestate senza sperare niente e la vostra ricompensa sarà grande... perché se prestate a coloro dai quali sperate ricevere, quale merito avete?» (*Lc 6,34.35*). Le due leggi del Regno sono semplici ed essenziali e si sviluppano lungo le due direttrici fondamentali, orizzontale e verticale: **la legge dell'umiltà e della grazia sostiene la mia relazione con Dio, la legge dell'amore disinteressato ed universale sostiene la mia relazione col prossimo**.

Con il brano odierno concludiamo la lettura della lettera agli Ebrei distribuita lungo l'arco di queste ultime domeniche. La selezione riguardava finora la quarta parte di questa monumentale omelia; oggi entriamo nella sezione conclusiva (12,14-13,18) che abbozza un quadro dell'esistenza cristiana e che invita i fedeli ad optare seriamente per la via diritta della santità e della pace. L'Autore nella nostra pericope raffronta *due grandi teofanie* di Dio.

La **prima è quella sinaitica** (vv. 18-19), una rivelazione dai connotati ancora terrestri e terrificanti secondo la descrizione di *Es 19*. La **seconda, invece, è quella cristiana** (vv. 22-24) ed è tutta celeste e spirituale. Essa si celebra nella nuova Gerusalemme ed è destinata ai «primogeniti di Dio» i cui nomi sono già iscritti nel libro della vita e della comunione con Dio (*Num 3,12-13; Giac 1,18; Le 10,20*). E tra costoro è Dio c'è il «Mediatore della Nuova Alleanza», Cristo. Non è più l'alleanza esteriore e legale del Sinai, è quella interiore e spirituale cantata da Geremia: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore» (31,33: il testo geremiano è interamente citato in *Ebr 8* e costituisce la più lunga citazione dell'A.T. nel Nuovo). Il greco dispone di due aggettivi per esprimere la *novità*. Uno indica la qualità inedita d'una realtà, la sua originalità innovatrice rispetto al passato. L'altro, invece, ed è quello qui usato, esprime la giovinezza, la freschezza, la sorpresa. L'alleanza che Cristo ci porta non è solo una novità ontologica rispetto al passato (primo senso, presente in *Ebr 8,8-9 e 9, 15*) ma anche sorpresa, gioiosa scoperta di vita, inizio festoso di una nuova era della nostra esistenza, l'era perfetta e definitiva.

Prima lettura Sir 3,19-21.30-31 **Dal libro del Siràcide**

Figlio, compi le tue opere con mitezza,
e sarai amato più di un uomo generoso.
Quanto più sei grande, tanto più fatti umile,
e troverai grazia davanti al Signore.
Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi,
ma ai miti Dio rivela i suoi segreti.
Perché grande è la potenza del Signore,
e dagli umili egli è glorificato.
Per la misera condizione del superbo non c'è
rimedio, perché in lui è radicata la pianta del
male. Il cuore sapiente medita le parabole,
un orecchio attento è quanto desidera il
saggio.

Salmo responsoriale Sal 67 **Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.**

I giusti si rallegrano,
esultano davanti a Dio
e cantano di gioia.
Cantate a Dio, inneggiate al suo nome:
Signore è il suo nome.

Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.
A chi è solo, Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri.

Pioggia abbondante hai riversato, o Dio,
la tua esausta eredità tu hai consolidato
e in essa ha abitato il tuo popolo,
in quella che, nella tua bontà,
hai reso sicura per il povero, o Dio.

Seconda lettura Eb 12,18-19.22-24 Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola.

Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova.

Canto al Vangelo (Mt 11,29)

Alleluia, alleluia.

Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore, e imparate da me, che sono mite e umile di cuore. Alleluia.

Momento di silenzio orante

Contesto

La parabola sulla scelta dei posti viene raccontata in **giorno di sabato** quando ormai Gesù è a Gerusalemme, dove si compirà il mistero pasquale, dove si celebrerà l'eucarestia della nuova alleanza, a cui segue, poi, l'incontro con il vivente e l'incarico di missione dei discepoli che prolunga quella storica di Gesù. La luce della pasqua fa vedere il cammino che il Signore fa percorrere a tutti quelli che sono chiamati a rappresentarlo come servo, diakonos, in mezzo alla comunità, raccolta attorno alla mensa. **È il tema lucano della commensalità o convivialità.** Le realtà più belle Gesù le ha realizzate, proclamate e insegnate a tavola in una cornice conviviale. Nel capitolo 14 Luca, con la sua arte di abile narratore, dipinge un quadro, in cui sovrappone due immagini: Gesù a mensa definisce il volto della nuova comunità, convocata attorno alla mensa eucaristica. La pagina è suddivisa in due scene: prima l'invito a pranzo in casa di uno dei capi dei farisei, in giorno di festa, sabato (Lc 14, 1-6); poi l'insegnamento con due piccole parabole sul modo di scegliere i posti a tavola e i criteri per fare gli inviti (Lc 14, 7-14); infine la parabola sulla grande cena (Lc 14,15-16), che riguarda ancora il problema degli invitati: **chi parteciperà alla mensa del regno?** Questa si prepara fin d'ora nel rapporto con un Gesù, che convoca attorno a sé le persone nella comunità-chiesa.

G e s ù non esorta all'ipocrisia, ma neppure suggerisce l'umiltà come virtù. Dietro le sue parole, c'è sempre una ben precisa visione dell'uomo: **quello che conta è l'"alleanza", cioè il rapporto che Dio offre a ogni uomo, al punto da essere chiamato Padre.** Tutto il resto è provvisorio e, alla fine, non importante. "A che giova guadagnare tutto il mondo, se poi perdi la tua vita?". Qualche settimana fa, egli ci proponeva la parabola del ricco stolto, che fa i suoi programmi senza tener conto che presto morirà: "Tutto quello che avrai accumulato, di chi sarà?". L'umiltà del cristiano dipende dalla convinzione, che l'esperienza dovrebbe approfondire, **che la vita è sotto il**

Vangelo Lc 14,1.7-14

¹ Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ⁷ Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸ «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto **A**, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹ e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: "Cèdigli il posto!". Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰ Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: "Amico, vieni più avanti!". Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹ Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». ¹² Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio **B**. ¹³ Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri **C**, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴ e sarai beato **D** perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

segno della grazia, che “Dio ci ha amati per primo”(1Gv 4), che il suo amore si è manifestato in questo, che “quando eravamo peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8). La certezza di questo rapporto è talmente forte, che Paolo potrà dire: “Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Io sono persuaso che né morte né vita ... né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Gesù Cristo nostro Signore”. (Rm 8,35- 39). Come Paolo, pensiamo a noi stessi come “servi di Gesù Cristo”: quello che conta, allora, non è più la competizione, ma lo svolgere bene il compito che lui ci ha affidato, così da sentire alla fine della vita le sue parole: “Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò il molto: entra nella gioia del tuo Signore” (Mt 25). **Chi pensa a questo, svolge il suo lavoro con disinteresse; egli sa che può ingannare gli uomini, ma non Dio.** In ogni caso, non gli interessa il premio o il castigo, ma lo sguardo buono del suo Signore. Certo, c’è servo e servo: noi non siamo degli schiavi, ma dei “famuli”: **la parola latina indica i membri della famiglia:** “Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio” (Ef 2,19).

Questa convinzione cambia il nostro rapporto con gli altri uomini: essi ci appartengono, perché appartengono al nostro stesso Padrone; ciascuno di loro ha il mio stesso valore, perché Gesù è morto per lui, come per me. Dell’uomo che incontro, sono responsabile, non perché se lo meriti, ma semplicemente perché ha bisogno; io sono stato accolto da Gesù Cristo non per le mie virtù, ma semplicemente per amore. **Essere servi di Gesù Cristo dà una perfetta libertà: non ci sono nemici.**

(A): Il Vangelo dice che quando siamo invitati a nozze da qualcuno, noi dobbiamo andare a metterci all’ultimo posto. **Perché il Signore dice che l’essere invitati alle sue nozze implica il metterci all’ultimo posto?** Perché, naturalmente, si va a nozze alle condizioni di chi ci invita. E quali sono le condizioni di chi c’invita? Quando tu sei invitato alla festa di un amichetto bisogna che tu ci vada per piacere a chi t’invita. Chi t’invita è colui che ha scelto l’ultimo posto. Ecco perché bisogna andarci per ultimi, perché Gesù ha scelto l’ultimo posto. Fatti mettere all’ultimo posto, perché chi t’invita ha scelto l’ultimo posto, perché per Lui noi siamo gli ultimi. Non perché siamo i più scassati! Non è vero. Il Cantico dice: “Un giglio fra i cardi”. C’è differenza: lo si riconosce un giglio fra i cardi! Come un melo tra gli alberi del bosco, non è difficile da intuire. Invitati del Signore, c’è un’intimità per la quale ci si va da ultimi.

(B): Secondo il Vangelo **l’esperienza dello scambio non è in sé negativa, ma è un’esperienza limitata, che si conclude in se stessa.** Per cui se tu offri un pranzo o una cena a qualcuno che in contraccambio ti invita ad un altro pranzo o ad un’altra cena, il rapporto è chiuso. Hai dato, hai ricevuto l’equivalente, il circuito si chiude. **È una bella esperienza, ma finisce lì.** È semplicemente un’esperienza mondana, che entra nella logica del mondo che ha un suo valore, ma limitato. Se invece offri un pranzo o una cena a chi non è in grado di contraccambiare, **la relazione rimane scompaginata, non c’è la chiusura del rapporto: rimane da una parte un credito, dall’altra un debito.** E questi crediti e debiti che si sono stabiliti sulla terra vanno a finire anche dopo, nell’eternità, nel Regno di Dio dove Dio pagherà tutti i crediti. Tutto quello che l’uomo ha donato senza ricevere il contraccambio, lo riceverà da Dio nella Resurrezione. Si potrebbe dire che il dono si apre fino all’eternità e che si vive, già nell’oggi, il regno di Dio nella nostra esperienza umana.

(C): Il primo ad invitare a pranzo o a cena chi non è in grado di ricambiare è il Signore. Siamo invitati all’Eucaristia che è la Cena del Signore, quella che lui ha imbandito, ha preparato e ha chiamato gli invitati. E in questa cena il Signore ci dona se stesso, il suo amore, la Sua vita, il dono dello Spirito, la ricchezza della Sua Grazia. È chiaro che un banchetto così noi non lo possiamo ricambiare. C’è un dono gratuito, non meritato, che non possiamo restituire e che sta all’origine della nostra esistenza. **Nessuno può pagare il prezzo della vita, riscattare la sua vita, pagare il prezzo della redenzione. In questo siamo e rimaniamo radicalmente debitori.**

(D): Il banchetto che va preparato è quello dell’Eucaristia. E il discorso è quello del contraccambio. Cioè l’unico contraccambio che possiamo rendere è il rendimento di grazie.. Al

rendimento di grazie giungiamo nella consapevolezza che all'Eucaristia giungiamo da poveri, storpi, zoppi e ciechi, perché questa è l'unica condizione che ti permette di non porti davanti a ciò che si fa, cioè l'Eucaristia, come davanti a qualcosa per il quale tu hai qualcosa da contraccambiare. **Ci poniamo davanti all'Eucaristia come coloro che come contraccambio possono solo rendere grazie.** Il nostro servizio attingerà all'Eucaristia quando non farà sentire obbligati i poveri. Solo chi riconosce la grandezza dell'Eucaristia, ma la riconosce da povero, può intuire che l'unico contraccambio è il rendimento di grazie.

Versetto per versetto

- il sabato: giorno di festa e di liberazione

Ecco il brano lucano: «Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo» (Lc 14, 1). In un giorno festivo Gesù è invitato da un responsabile del movimento degli osservanti o farisei. Gesù sta a mensa. In questo contesto avviene il primo episodio: la guarigione di un uomo idropico impedito per la sua menomazione fisica dal partecipare alla mensa. Quelli che sono colpiti nella carne sono esclusi dalle comunità degli osservanti come si sa dalla Regola di Qumran. Il pranzo del sabato ha un carattere festivo e sacro soprattutto per gli osservanti della legge. Il giorno di sabato infatti si fa memoria settimanale dell'esodo e della creazione. Gesù proprio nel giorno di sabato ridà la libertà e reintegra nella piena salute un uomo idropico.

Egli quindi giustifica il suo gesto davanti ai maestri ed osservanti della legge con queste parole: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?». Dio è interessato alle persone e non solo alle proprietà dell'uomo. **Il sabato non si riduce ad un'osservanza esterna del riposo sacro, ma è a favore dell'uomo.**

Con questa preoccupazione rivolta all'uomo, è data anche la chiave per definire i criteri di convocazione in questa comunità simboleggiata dalla mensa: come fare la scelta dei posti? chi invitare e chi alla fine parteciperà al banchetto del regno? Il gesto di Gesù è programmatico: il sabato è fatto per l'uomo. Egli realizza nel giorno di sabato quello che è il significato fondamentale della celebrazione della memoria dell'uscita dall'Egitto e della creazione.

- sulla scelta dei posti e degli invitati

I criteri per scegliere i posti non si basano sulle precedenze, sui ruoli o la notorietà, ma si ispirano all'agire di Dio che promuove gli ultimi, «perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14, 11). Questo principio che chiude la parabola del nuovo galateo, quello del rovesciamento dei criteri mondani, allude all'azione di Dio per mezzo del passivo «sarà esaltato». Dio esalta i piccoli e i poveri così come Gesù ha introdotto nella commensalità della festa sabbatica l'idropico escluso.

Vengono poi i criteri per la scelta degli invitati. Sono esclusi i criteri di raccomandazione e di solidarietà corporativa: «Non invitare i tuoi amici, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini...» «Al contrario, quando dai un banchetto invita, poveri, storpi, zoppi, ciechi...» (Lc 14, 12.13). L'elenco incomincia con i **poveri**, che nel vangelo di Luca sono i destinatari delle beatitudine: «*Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio*». Nell'elenco degli invitati i poveri sono precisati come i menomati fisicamente, gli handicappati, esclusi dalle confraternite farisaiche e dal rituale del tempio (cf 2Sam 5, 8; Lv 21, 18). Questo stesso elenco si ritrova nella parabola della grande cena: **poveri, storpi, ciechi e zoppi prendono il posto degli invitati di riguardo (Lc 14, 21).**

Questa seconda parabola sui criteri di scelta degli invitati si conclude con questa proclamazione: «*E sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa nella risurrezione dei giusti*» (Lc 14, 14), nel tempo finale, quando Dio manifesterà la sua signoria comunicando la vita eterna. A questo punto c'è una frase di un commensale che fa da raccordo tra le due piccole parabole e la parabola sulla grande cena. «Uno dei commensali, avendo udito ciò, disse: «*Beato chi mangerà il pane del regno di Dio!*»» (Lc 14, 15). Questa parola che richiama la beatitudine del regno e la condizione per parteciparvi mediante l'immagine del banchetto, «*mangiare il pane*», introduce la parabola della grande cena nel suo significato escatologico. Però questo

banchetto finale, che è il regno di Dio e la piena comunione con lui, è preparato dalla commensalità attuale. **Gesù racconta questa parabola per interpretare la convocazione degli uomini con l'annuncio del regno di Dio e attraverso la sua azione storica.**

commento al Vangelo di ENZO BIANCHI

La beatitudine insita nell'amore vissuto e insegnato da Gesù è la gioia dell'amare in perdita, nella coscienza che l'amare è ricompensa per chi ama; è la beatitudine di chi spera

Un giorno di sabato, mentre Gesù è a pranzo presso un capo dei farisei, «osservando come gli invitati scelgono i primi posti, dice loro una parabola...». *Gesù osserva attentamente gli eventi quotidiani* in cui è immerso, traendone preziosi insegnamenti: la sua sapienza, oltre che dalla relazione di fede con il Padre, nasce dalla sua *adesione alla realtà*; anzi, egli è capace di narrare l'agire di Dio proprio a partire dagli avvenimenti più ordinari, compresi dal suo cuore che sa ascoltare (cf. 1Re 3,9).

In questo caso Gesù narra una parabola con cui mette in guardia dal protagonismo di chi cerca i primi posti nei banchetti, rischiando di essere retrocesso all'ultimo posto dal padrone di casa, qualora arrivi un ospite più ragguardevole di lui (cf. Pr 25,6-7). Gesù conosce la smania umana di primeggiare, quella di chi «ama i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti» (Lc 20,46), spesso semplicemente per apparire potente agli occhi altrui.

Per questo ammonisce a non presumere di sé, ma a saper *restare con obbedienza al proprio posto, quello che Dio assegna a ciascuno di noi*. E nel caso si debba scegliere un posto, Gesù chiede di optare per l'ultimo, come ha fatto lui stesso, il Maestro «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), il quale «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, anzi alla morte di croce» (Fil 2,8): per questo Dio lo ha esaltato, richiamandolo dalla morte alla vita eterna (cf. Fil 2,9-11).

Di seguito Gesù pronuncia un detto divenuto celebre: «Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato». Di fronte a Dio ogni uomo è posto nella giusta collocazione, e la mano del Signore compie l'esaltazione degli umili e l'abbassamento dei superbi (cf. 1Pt 5,5-6), come canta il Magnificat (cf. Lc 1,46-55). Occorre però ricordare che la cosiddetta «*umiltà*» è una virtù difficilissima da vivere, sulla quale sarebbe meglio tacere, perché si rischia di ingenerare atteggiamenti perversi, alla ricerca di meriti speciali, finendo per incoraggiare proprio quei comportamenti contestati da Gesù. Meglio sarebbe parlare di «**umiliazione**», perché solo accogliendo le umiliazioni che ci vengono da noi stessi, dagli altri e da Dio potremo scoprire la nostra radicale povertà e accedere all'umiltà: *solo chi accetta le umiliazioni e le assume nella fede è davvero umile!*

Poi Gesù dice a colui che lo ospita: «Quando offri un pranzo, non invitare i tuoi amici, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino e tu abbia il contraccambio. Al contrario, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi». Per noi uomini cosa c'è di più normale che invitare le persone a cui siamo legati da vincoli di amicizia e amore, che a loro volta ci inviteranno? Ma Gesù rivela il sentire «folle» di Dio, che nel banchetto del Regno assegna ai poveri i posti migliori, agli ultimi i primi posti (cf. Lc 13,30). E così afferma che chi vuole essere suo discepolo deve *bandire dal proprio cuore e dal proprio comportamento tutto ciò che è ispirato alla logica del «contraccambio», della «reciprocità»*. Del resto lo aveva già detto con parole paradossali: «Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende del tuo, non richiederlo ... Prestate senza sperarne nulla» (Lc 6,30.35). Questa è la logica che ha animato l'agire di Gesù, colui che ha accordato un privilegio agli ultimi, a coloro che erano trascurati da tutti, per narrare loro la vicinanza di Dio. È in questo modo che Gesù ha raccontato il Dio che dice: «Io, il Signore, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi» (Is 41,4), e ce ne ha mostrato il volto.

Conoscendo il cuore del Padre, egli può dunque concludere: «Sarai beato perché essi non hanno da ricambiarti. Riceverai invece la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti». La *beatitudine* insita nell'amore vissuto e insegnato da Gesù è la gioia dell'amare in perdita, nella coscienza che l'amare è ricompensa per chi ama; è la beatitudine di chi spera come unica ricompensa la comunione con Dio nel Regno. Sì, «*l'aver in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*»(cf. Fil 2,5) *ci conduce già oggi alla felicità*: vivere con lui e come lui è la nostra gioia beata.

Enzo Bianchi

Proposta pastorale

1. L'*umiltà* è la regola per la partecipazione alla mensa del Regno. Come il Maestro, il discepolo opta per l'ultimo posto perché anch'egli «è venuto per servire e non per essere servito». La vera grandezza dell'uomo non si misura coi gradi segnati sulle spalline né coi titoli nobiliari o accademici né con lo *status symbol* sociale ma con la ricchezza interiore ed umana, cioè con la capacità di amare e con la «mente saggia», come dice il Siracide. L'*umiltà* non è masochismo ma è la giusta conoscenza di sé per occupare esattamente il proprio posto nel mosaico della storia offrendo il proprio contributo allo sviluppo dell'uomo.

2. La parabola evangelica e il monito del Siracide sull'elemosina esortano anche alla *donazione libera e gioiosa* contro una concezione sempre più economicistica ed agonistica del vivere sociale. «Sarai beato perché non sei ricambiato»: questa bellissima beatitudine esalta il vero atteggiamento del credente che, come il Cristo, è l'uomo che si dona per gli altri, che «presta senza sperare niente», che non calcola, che non si premura di avere una agenda fitta di nomi altolocati ma che è felice di essere vicino a «poveri, storpi, ciechi, zoppi».

3. L'*umiltà* e la donazione sono due virtù che celebrano il *primato di Dio* rispetto alle manovre e ai giuochi umani. La liturgia odierna è, allora, anche il canto dei «perfetti» come il Padre celeste (Mt 5,48), i quali, divenendo poveri come il Cristo, sono esaltati e ricevono un nome davanti a Dio (FU 2). Ad essi viene destinata la «città del Dio vivente», cioè l'esperienza festosa della *comunione piena con Dio*. Se si è pieni del proprio orgoglio o delle cose possedute, non si può aprire il cuore a Dio, non si può godere la libertà del distacco e la gioia della semplicità. «Rabbi Moshe Lòb diceva: Come è facile per un uomo povero confidare in Dio; in che altro potrebbe confidare? E come difficile per un uomo ricco confidare in Dio. Tutti i suoi beni gli gridano: Confida in me!» (M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Milano 1979, p. 412).

Preghiera finale

«Signore, grazie alla tua luce che è scesa in me,
è dilagata nella mia vita la convinzione che sono un peccatore.
Ho capito un po' più a fondo che il tuo Figlio Gesù è il mio Salvatore.
La mia volontà, il mio spirito, tutto il mio essere si aggrappa a Lui.
Mi vinca l'onnipotenza del tuo amore, Dio mio.
Travolga le resistenze che spesso mi rendono ribelle,
le nostalgie che mi spingono ad essere svogliato, pigro;
vinca tutto il tuo amore perché io possa essere un felice trofeo della tua vittoria.
Alla tua fedeltà è ancorata la mia speranza.
Ad uno ad uno tu ci guardi, ci curi, vegli su di noi;
tu, il Coltivatore di questa primavera della vita eterna:
tu, Padre di Gesù e Padre nostro;
tu, Padre mio!»
(card. Anastasio Ballestrero).

